F. CERI 30/2

ARTURO VECCHINI

PER IL GIUBILEO DELLA PATRIA

Discorso tenuto il 17 Marzo 1911 al Teatro della Scala in Milano, per commemorare il I° Cinquantenario della Proclamazione del Regno d'Italia

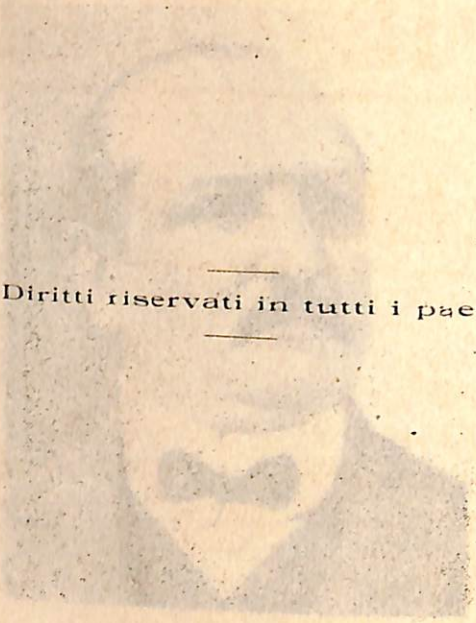
S. E. L. G. A.
MILANO
MCMXI

OMUNALE
ERINI"
O
ERI
ISC
26

BLP0009 18404

Per il giubileo della Patria

ARTURO VECCHINI.



Diritti riservati in tutti i paesi

ARTURO VECCHINI

PER IL GIUBILEO DELLA PATRIA

Discorso tenuto il 17 Marzo 1911 al Teatro della Scala in Milano, per commemorare il I° Cinquantenario della Proclamazione del Regno d'Italia

S. E. L. G. A.
MILANO
MCMXI

ARTURO VECCHINI

PER IL GIUBILEO

DELLA PATRIA

Altezza Reale,

Signori, Signore,

Quando Cesare Augusto volle celebrare la grandezza dell'impero e il fato di Roma ordinò che gli araldi bandissero l'annuncio dei riti e dei ludi secolari.

E fatte purificare coi suffimenti lustrali le persone e le case in conspetto del popolo adunato sulla ripa destra del Tevere, arse egli stesso sugli altari le viscere delle agnella e sacrificò le vittime fulve alle Parche, che tessono il destino degli uomini, a Lucina feconda, che accresce in geniture frequenti le stirpi, alla Terra madre, che esprime dall'infaticabile grembo tutta la forza, la bellezza, la vita.

E il giorno vegnente mossero, per la Via Sacra, in doppia fila, i patrizi e le plebi, le legioni e le curie, coi sacerdoti e i quindicemviri avanti, verso la rocca del Campidoglio, e, bianco vestite nei pepli, le matrone, che han la custodia dei lari, invocarono Giunone Saturnia e Giove, reggitore degli Dei, a testimoni della virtù serbata, ne' tempi calamitosi, entro le case e nell'Urbe.

E il giorno terzo il popolo innumerevole ascese il Palatino, e, nel tempio sacro ad Apolline, cinto il capo di rose, i giovinetti e le vergini, che sono il fior della purità e della forza, in tre cori cantarono, battendo col piede ritmico il suolo, con protese le braccia alle fortune venture, l'inno e l'auspicio al bellissimo Iddio luminoso.

E lungo gli intercolonnj fulgenti, su per la gloria del cielo latino, salì, come un volo di speranze e d'orgogli, il grande verso Graziano, il carme secolare solenne:

O sole, almo sole,
Che tu non possa mai iliuminare
Cosa più grande di Roma!

Or dopo cinquanta anni, dacchè la patria risorta si costituiva a Stato e Nazione, qui adunati a celebrarne il natale, fatto consenso dei contrasti che, pur ne' giorni luttuosi, diedero, per forza d'attrito, scintille all'incendio rinnovatore, or qui nessuna voce può intonare il canto febeo, che non sia vinta dall'impeto di poesia sovrumana sgorgante dal le vostre coscienze; quì, dove ascoltano sognando gli antichi cospiratori superstiti, i veterani mal domiti dalla età, bianche teste pieganti, che, erette a sfida superba, pensarono le magnanime audacie; quì, dove splendono i rossi cavalieri dell'ideale con dentro il cuore l'eco dei canti fascinatori e le purpuree visioni delle vittorie; quì, dove dura in mirabile altezza di decoro civile il patriziato dai grandi storici nomi, che seppe tutte le devozioni e le gentilezze, tutti i sacrifici e le nobiltà; quì, dove vibra d'indomiti spiriti il popolo più pronto e tenace nelle lotte dell'industre lavoro combattute con le ferree rombanti macchine a gara — il popolo più risoluto e animoso nel fastidire ogni forma di servitù, nel ri-

buttar vittorioso, da Legnano a Porta Tosa, ogni strapotenza di numero; qui, dove sono le bandiere e le rappresentanze dell'esercito prode e fraterno, cui Macchiavelli commise di restituire la nazione e Pietro Micca diè il crisma delle immolazioni devote ed oscure.

Qui nessuna voce più della vostra, o Milanesi, con più nobile ritmo di fatti, con più italiana coscienza, può levare alto il carme secolare novissimo:

« O libertà, o giustizia, o irradiazioni solari dell'umanità rinnovata, possiate non mai illuminare di tutto il fulgore dei vostri raggi, altre terre e altre genti, — perchè sia la più libera e la più giusta, come è la più nobile e bella, questa santa Italia adorata, che amiamo per quel che fu, che è, che sarà. »

Non mai popolo più glorioso giacque in più lunga vigilia di vergogne e di pianto.

Dei tre problemi da risolvere, delle tre mete da raggiungere, la libertà, l'indipendenza, l'unità, che oggi paiono non potersi concepire discompagnate, quello che più ci pesava e umiliava era l'altrui piede sul collo, quello che primo e più veemente ci fremea nel pensiero e ci ardeva le carni, era l'istinto, il bisogno, l'aspirazione vitale alla indipendenza.

Per tredici secoli la cercammo, la perseguimmo, la tentammo, senza raggiungerla mai!

Che strepito d'invasioni barbariche pei valichi delle nostre Alpi! che galoppo di cavalli stranieri gualdrappati nella maestà del Sacro Romano Impero per le aiuole del bel giardino! che ingordigia di Re cattolici e di Re cristianissimi duellanti pei loro troni sui nostri campi, con le mani pronte

ad usurparli e partirli, come merce di compenso o proprietà del primo occupante! che arroganza di Vicerè attendati per le nostre città a imbastardirne la tradizione, la lingua, il costume! che ugual destrezza, fossero franchi o alemanni, austriaci o spagnoli, nel taglieggiarci e strozzarci in gola perfino la libertà dei lamenti!

Il costituirci in un grande Stato, che formasse un fascio di forze e le armasse e ponesse di contro alle cupidigie straniere o disciplinasse e incentrasse le energie particolari di regioni e di genti; di contro alla varietà multiforme e magnifica, ma non priva d'insidie e pericoli, delle attitudini, delle storie e del genio singolare, ci fu tolto da troppe cose: dalle due medievali potestà mostruose, l'Impero e la Chiesa, instituti d'universale dominio, che riassumendo la tradizione della grande Romanità, soggettavan le menti e, con secolari contese, straniavano terre e coscienze; dal feudo, nato d'aristocrazia individualista, vissuto fra contrasti economici, che, ponendo gerarchie, classi, interessi in perpetua lotta, dovea fatalmente riuscire e riuscì elemento disgregatore; dal Comune, sbocciato da un intenso fervore di libertà, fiorito in una mirabile espansione di franchigie, di commerci, di arti, che giunge a costituirsi in leghe, (eterna nelle memorie quella Lega Lombarda, che, attorno al Carroccio, in una ebbrezza di morte e di libertà, parve aver tra i combattenti il Dio stesso delle battaglie!) ma rientra subito nell'ambito della fossa e del muro o lo varca per irrompere nel pomerio rivale; dalla Signoria, splendida di fasti eleganti, forte di discipline guerriere, insigne d'avvedimenti politici, che con Lorenzo il Magnifico giunge a un equilibrio di Stati, con Cesare Borgia chiede al pugnale e ai veleni di

perfezionare e ingrandire i sistemi del nepotismo papale, con l'Angioino Ladislao e col vostro Gian Galeazzo s'avvia vittoriosa al superbo sogno d'una regalità su l'Italia ma in lotta di preminenza, in attriti di competizioni, con tanto di forze che bastino a difesa, ma tanto anche di debolezza da escludere l'assorbimento o la egemonia, nucleo formativo, cui manca il Principe nuovo, la coscienza comune, la pienezza dei tempi.

Il concetto della unità politica parve echeggiare ne' canti dei poeti, e assumer forme determinate nelle meditazioni de' pensatori; ma in Dante fu pensiero di suprema giurisdizione imperiale, unità in monarcato Cesareo di cui Roma fosse il capo, l'Italia il giardino; in Macchiavelli unità di Stato chiesta alla forza e perfino al delitto, non ancora organismo e anima di nazione.

Ma su dall'eroico cuore del Padre, che ci diè le dolcezze dello stil nuovo e pose i termini sacri all'Italia

da Pola

presso il Quarnaro, su, fino a Tiralli

appiè dell'Alpe, che serra Lamagna —

l'amor patrio e la idea nazionale fiammeggiano nel sentimento profondo delle glorie e delle miserie di nostra gente, nella sdegnosa coscienza, onde in se stesso, superbo mendico che non chiede pane e riposo, ma il bene di tutti, ne rispecchia i dolori e le nobiltà; nelle invettive roventi alle discordie, che ci faceano miseri e vinti, nelle rampogne magnanime al chiericato e alla Chiesa di Roma, che,

per confondere in sè duo reggimenti,

già era caduta nel fango e sè avea bruttato e la soma.

Così, — nell'alto pensiero di Macchiavelli, se il concet-

to era d'unità Statuale, albeggiava il sentimento e l'intuito della nazione. Di statista e insieme profeta è quel suo veemente combattere contro la mala peste de' soldati di ventura, quel suo confidare nella milizia cittadina, onde solamente avrà salute la patria, quel suo terribile percuotere contro il poter temporale dei papi, a cui gli Italiani debbono l'obbligo d'esser servi e derisi, quel suo commosso invocare un Redentore, che ponga argine alle eterne illuvioni e smorbi la patria d'ogni puzza di dominio barbarico.

La nazione, fuor del vincolo politico, ne' suoi elementi interiori, s'era venuta formando col fondersi sempre più pieno delle varie razze, col farsi avanti della borghesia ne' Comuni, coll'unificarsi del giure sulla base del diritto Romano, col sorgere e fiorire del novo volgare, col constituirsi nelle Università, affrancata da misticismi e teologismi, una cultura laica, che portava di cielo in terra la concezione della vita, ricreava il mondo intellettuale degli antichi, dava alla selva selvaggia del medio evo le forme della bellezza, apriva alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione.

Questo popolo, che a Macchiavelli appariva politicamente, qual era, « più servo che i Persi, più schiavo che gli Ebrei, più disperso che gli Ateniesi, idealmente era unito quando elaborava le audacie dell'umanesimo e nutriva il fior divino dell'arte.

Il Risorgimento filosofico e la Rinascenza, ardente e gioiosa festa di spiriti, creano una civiltà di pensiero e di forme schiettamente e profondamente Italiana e la largiscono al mondo.

Ma, a mezzo il 500, dopo il trattato di Castel Cambrese, — spenta a Firenze l'ultima voce di libero Comune con Fer-

ruccio, fiaccato a Genova l'ultimo residuo di forza con Andrea Doria, impallidito in barlumi di crepuscolo l'ultimo fulgore di gloria a Venezia, l'Italia giace supinamente nel servaggio di Spagna.

E mentre per la penisola scorrazzano milizie straniere ponendo ai corpi le taglie insolenti e predaci; Roma cattolica pone in ceppi i corpi e gli spiriti con la Inquisizione, col Concilio di Trento, con la Compagnia di Gesù.

Tutto, nella grande rovina, s'imputridisce e dissolve; e un aer greve di miasma circola, come dai corrompimenti d'un cimitero.

Se qualche energia vivente si leva è annientata o fiaccata o stretta a esular dalla patria. Galilei, che accresce il cielo di stelle, dee piegar la testa canuta rinnegando il proprio intelletto; Bruno, che interroga l'infinito e afferma gli eterni svolgimenti della natura, arde vivo sul rogo; Raimondo Montecuccoli e il Principe Eugenio portano agli eserciti d'Austria e di Germania l'arte di guerra; il Mazzarino e l'Alberoni ai servigi di Francia e di Spagna l'arte di Stato.

Solo il Piemonte, ritto in piè tra giacenti, armato tra inermi, si constituisce e s'innalza con tre grandi Sabaudi: Emanuel Filiberto, creatore di nuovo Stato più che ristauratore del vecchio, che ha inciso sulla spada il motto fremente di promesse e di fede: « Agli spogliati rimangono le armi ». *Spoliatis arma supersunt!*: Carlo Emanuele I, risvegliatore di dormienti, che invano, tutto pieno d'eroico furore, chiama i principi Italiani a riscossa, e, solo, per 50 anni, riempie il Piemonte e l'Italia con lo strepito degli oricalchi e delle armi!: Vittorio Amedeo II, forte cavaliere pensoso, che osa sfidare Francia e Spagna riunite, salva di terribile assedio

Torino, conquista titolo e corona di Re alla sua Casa, perchè i non tardi nèpoti la gittino nel fitto delle battaglie redentrici e con la punta della spada la riconquistino mutata dal consenso di popolo in serto di liberazione.

Quando al dominio depredatore e pomposo di Spagna succede il governo dell'Austria di tanto eravamo precipitati nell'ignavia e nell'intorpidimento, che era necessario o rinnovarsi o perdere ogni speranza di salvazione.

Esaurite le vecchie classi dirigenti s'affaccia alla vita un elemento nuovo, un popolo diverso, e, mentre principî e borghesia illuminata tentano riforme civili, economiche, sociali, poeti e filosofi variano e intensificano la coltura, slargano il contenuto del pensiero e l'afforzano; Cesare Beccaria, in picciolo libro agita con grande animo le supreme ragioni dell'umanità; Gaetano Filangeri corre tutto il campo del diritto, insegnando come la legge, in ogni forma d'esplicazione, debba sottrarsi all'arbitrio del principe e del magistrato; Giuseppe Parini, gentile anima austera, trae dalla indignazione il verso che educa rampognando e rifà il cittadino con dignità di nuova coscienza; Vittorio Alfieri, fulvo lione irrequieto, balza di tra i boschetti d'Arcadia con un ruggito e al secolo imminente versa la passione e il pensiero dell'Italia libera e una.

Ma alla crisi risolutiva, al tradursi della idea in fatto politico, tutto ciò non bastava.

Occorreva che la Grande Rivoluzione di Francia e la tormenta Napoleonica, fra balenii di fiamma e di luce, percuotessero le coscienze attonite e mortificate, nutrissero di nuovi raggi la sementa già verzicante delle riforme; scuotessero dalle profondità le energie sopite, non morte.

All'urto dell'uragano anche le nostre genti distesero possentemente le membra spigrendole dal sonno dei secoli.

Che meraviglioso destarsi tra quel rumor di tempesta, che facea presentire la limpidità dei cieli purificati! che torbido scompigliarsi d'elementi oscuri e corrotti, ma che pronto riordinarsi di forze vive e feconde, in ardenze di volere e di fede!

Dopo le effimere repubbliche, — che ebbero ambito e nome regionale, — dopo il primo attrito violento della rivoluzione e la breve meteora nordica, sorse in quei giorni la Repubblica Italiana per mutarsi indi a poco nel Regno d'Italia. Bel nome e nobile momento di storia, che dopo tante vicende di lutti significava una realtà di fatto e di valore politico, non ideali soltanto e speranze!

Duravamo in soggezione: nella soggezione Napoleonica; ma men duro servire con mezza Europa a uomo grandissimo, di nascita, di sangue, di nome Italiano; men vergognoso obbedire a chi se non la libertà ci dava l'impero della legge; se non la indipendenza ci dava l'ugualità; se non la constituzione in un solo corpo a questo ci preparava e avviava e faceva le nostre terre, non campo di contese soltanto e di prede, ma scuola di gente virile e focolare di civiltà rinnovata.

In quei quattordici anni questa nobile Milano, — centro di Stato che giunse a raunare 24 dipartimenti e 7 milioni di uomini, sentì tra le mani salde ed oneste del Melzi d'Eril, uomo d'antico carattere e di coscienza moderna, quel che sia la saviezza delle leggi, la probità del costume, il senso della giustizia e vide aprire grandi vie, ristorare monumenti, scavar navigli e canali, opere gigantesche date all'arte e ai

commerci, e, attorno alla Reggia del Vicerè, un affluire di nobili spiriti, un sollevarsi di maschie figure, un fremere di vita larga ed intensa.

E vide e sentì tra i combattenti sulle rive della Raab, sui campi di Wagram, per le terre di Spagna, all'ombra del tricolore, (che l'Assemblea Cispadana avea decretato vessillo della nazione), la Italianità riaffermarsi, non più neghittosa ed inerme, ma vampante di fieri entusiasmi e gloriosa tra l'armi.

Col crollo dell'Impero sparve la soleggiata oasi verde e scesero dense le ombre.

Ma il vecchio mondo era morto; dalle coscienze rifatte non potea sorgere mai più.

Eppure dalla Santa Alleanza a gente nova fu imposto il mondo decrepito; e l'aquila griffagna stiè, su tutta Italia, artigliando.

L'Austria, dove esercitò dominio diretto, premè i soggetti d'intollerabili imposte; tentò alloppiar le coscienze lusingandole e deformandole; confiscò ogni libertà di stampa, di tribuna, di scuola; pose ai fianchi d'una gente da trenta secoli gentile un'irta mischianza di razze; ogni cittadino non indifferente di libertà scortò di birri e di spie; ogni alacrità di vigili animi riguardò crimine di Stato e punì d'orride pene; e fatto il deserto dintorno a sè, lo chiamò paterno regime.

Pel resto della penisola stese dritto di tutela e di feudo; coi preti a baliatico in grembo; con ai ginocchi duchi e arciduchi e granduchi di Lorena e d'Asburgo piantatici sul collo; con istrumenti di governo « bastone, ergastolo, forche ».

L'antico Monarcato di Napoli e di Sicilia, in mano ai

Borboni, alle vendette della ferocia aggiunse le oscenità atroci della paura; con principi, tra misere plebi, lazzaronescamente ignoranti e superstiziosi, cinicamente crudeli, che, in conspetto all'Europa, documentarono la ereditarietà dello spergiuro, e, con perpetui oltraggi all'umanità, rappresentarono la negazione di Dio eretta a sistema di governo.

Lo Stato Pontificio fu quale poteva esser un governo di chierici; sospettoso perchè imbelle; turpe perchè lusingatore; doppiamente feroce, perchè pose il cielo e la terra ad angheriare i corpi e tormentare le anime.

Ecco perchè l'Italia, per più che mezzo il secolo scorso, fu permeata, agitata, dominata, da un infaticabile moto di ribellione; in sotterranee energie di sette, che nei loro segreti custodivano, trasmettevano, armavano le idee più generose e più alte; in fervido apostolato di veggenti, di poeti, di pensatori, che meditavano, cantavano, incitavano nuove forme di vivere civile; in audaci prorompimenti di pochi, che, con le vigilie animose, con le insurrezioni armate, con le spedizioni arditissime, tentavano riscattare la ignavia dei molti, suggellando col martirio la santità dell'idea.

I moti del 20 levarono il grido di « *Napoli e Costituzione* »; quelli del 21 di « *Costituzione e Piemonte* »; la insurrezione del Cilento ebbe impulso Carbonaro e non guardò più in là dello Stato; il nome e il pensiero d'Italia cominciò a essere risollevato nei movimenti del 31, che per la Emilia, le Romagne, le Marche, tornarono a dichiarare, per la prima volta, dopo la Rivoluzione Francese, la decadenza del poter temporale dei papi.

La spedizione di Cosenza (sogno audace di giovinezze venute dalle Isole Jonie con piccola nave, ma con animo smisu-

rato) più in là delle franchigie costituzionali; più in là degli interessi regionali, irrorando la idea Mazziniana col più puro sangue d'ogni parte d'Italia; facea ribalenare, col sacrificio e nei fatti, il pensiero unitario.

Da Sanza a Sapri a Marsala — gradi dello stadio medesimo, fiori dello stesso ideale, è un ascendere di fortune, non di valore; un mutarsi di sogno in realtà vittoriosa.

Il 1848, anno di speranze ineffabili e di sventure feconde, sorgeva fra il commovimento di tutta Europa. La Germania acclamava riforme; Boemia e Ungheria si divelleano dall'Austria; Luigi Filippo dovea fuggire dalla Francia.

L'Italia balzò in piedi fremendo. Per la prima volta il tricolore sventolò per tanta stesa di terre nostre quanta neppure in pugno a Napoleone.

Esplosione di sentimento, prodigioso lievito di cavalieri erranti alla ventura, in cerca di un avviamento e una forma, il 48 corse sul sogno neoguelfo, che parve esprimere un Papato civile e un Papa benedicente alla cacciata degli stranieri; per chiarirlo fedifrago e imbelle, pari all'instituto, uso a chiamare contro noi, sempre, ne' secoli, armi e insolenze d'oltre alpe; corse sulle costituzioni giurate, e, fuor che da Carlo Alberto, spergiurate da principi austriaci o austriacanti.

Ma corse anche su tanta gloria di fatti quanta basta a far documento perpetuo d'una nobiltà che trascende l'umana.

Di contro al sopruso di 33 anni, di contro agli eccidi di vostra gente consumati dagli oppressori assassini, di contro alle minaccie di Radetzky, che avvertiva *non aver l'aquila dalle due teste perduto ancora l'artiglio,* si levava quella vostra protesta, la protesta dei Lombardo-Veneti ai fratelli d'Italia e d'Europa, che squarcia con formidabile tuono le cali-

gini oscure e lascia apparire, come il Dio fulgente sull'Oreb, la maestà del popolo con le tavole del suo dritto.

Il tuono diventò scroscio di fulmine. Per cinque giorni, o Milanesi, danzaste cogli austriaci in abbracciamenti funerei la danza della morte, mutando ogni cittadino in un eroe, ogni ferro in un'arma, ogni casa in fortezza, — dai tetti, per le vie, dalle barricate avventando la distruzione, disperatamente, come leoni in un branco di jene, — finchè i grandi cieli lombardi non illuminarono la fuga croata e non sorrisero al tricolore sventolante sulle torri del Castello e sulle guglie del Duomo.

Ahimè, non valsero il sacrificio vostro e il valore, non la sfida eroica di Garibaldi, non la insurrezione mirabile di Venezia, non le armi generose di Carlo Alberto; la sventura si abbattè di nuovo su noi, su tutto l'empito giojoso d'un popolo, che avea salutato i lidi della redenzione e si vedea rigettato nei gorghi.

Se il 48 è turbato di discordie, di diffidenze, d'eccessive fiducie, d'impreparazioni, il 49 è il tragico cimento della virtù popolare consapevole di sè stessa.

Venezia, leonessa ruggente sui mari, più che un anno dura in miracoli di valore e di sacrificio, — con l'intelletto civile di Manin, il devoto cuor de' suoi figli, l'eroica dedizione degli accorsi d'ogni parte della penisola, — sola, formidabile, immota, — contro il blocco e l'assedio, contro la miseria, la fame, la peste, — ricinta ancora una volta, come in un trionfale tramonto, dal nimbo d'oro della antica solenne grandezza.

Roma, misterioso grembo di schiatte, più che un mese combatte e, tra il crosciar delle bombe, legifera. Combatte e

legifera fra i lampi della eloquenza di Mazzini e della spada di Garibaldi, luminosa come un aurora, che vaticini e riconsacri il domani imminente.

Brescia, invano durata per dieci giorni in epiche resistenze, fra rivoli di sangue, saccheggiata, contaminata dall'orgia Austriaca, sotto la brutal rabbia di Haynau, arde, nella notte, come un gran rogo.

Novara, impari sforzo magnanimo del Re pallido ardente, che invano al gran sogno della redenzione avea dato lo spada, la corona, la vita, dimostrava ancora una volta, che nè popolo, nè monarchia eran bastanti contro la strapotenza dell'impero feudale.

Lungo, lento, doloroso, eppur meraviglioso decennio quel dal 49 al 59! Meraviglioso di contrasti e di conciliazioni; di forze latenti che si preparano; di aperte riscosse che si tentano; di pensieri che volano cercando la realtà per naufragare nella utopia; di idealità inafferrabili come sogni, che si realizzano; di passioni ardenti, che vegliano e spingono; di eroici martiri, che inaffian di sangue l'idea; — di avviamenti e deviamenti, di corse, di soste, di riprese, di sgomenti, di speranze, di superbe gioie ineffabili!

Il 48 aveva dimostrato la vanità del sogno guelfo federale Giobertiano; il 49 la insufficienza del concetto egemoniaco Piemontese; il repubblicanismo unitario di Mazzini, contrastato da federalismi multiformi, penetrava, incitava, trascinava col lavorio indomabile delle società segrete, colla eloquenza fascinatrice dell'apostolo pensoso, ma rompea contro i flutti della reazione e si chiariva inerme nei fatti.

E gli occhi e i cuori erano attratti laggiù, alla terra Subalpina, al principato Sabaudo, che nei secoli avea nodrito

guerrieri, difeso la dignità dello Stato, creato milizia cittadina, raccolto ed armato il pensiero della liberazione.

Gli occhi ed i cuori erano attratti laggiù, verso il Re novo, verso Vittorio, sorto fra il sangue a Novara, che, conscio e sicuro, avea dato al Piemonte la più nobile tribuna parlamentare, libero arringo alla stampa, asilo ai profughi, armi e discipline all'esercito; un grande ministro al governo; tutto se stesso alla idea; e avea riabilitata e sollevata alto la monarchia, fatta paurosa ai popoli ne' grandi despotismi europei, negli Stati Italiani diventata spedale di grami cervelli degenerati nella ferocia.

Per vie diverse, — con diverso moto, — le varie correnti, che solcavano la vita Italiana, confluirono al Piemonte e alla monarchia. Tutto quello che l'Italia aveva d'intellettuale, di nobile, di forte, (volente o nolente) tratto dalla invincibile forza, che prorompe dall'ideale, accettò o subì quello Stato e quel Re.

Mazzini, il più pugnace spirito evocatore, la più religiosa anima invitta de' tempi nuovi, pur diffidando e reluttando, versò nel crogiuolo del Principato il concetto unitario; Garibaldi, il più dolce poeta armato, che mai aprisse gli occhi nel sole, il più puro e profondo e originale assertore del nostro genio, fatto di bellezza e di forza, di soavità e di fierezza, portò alla Monarchia la spontaneità del popolo generoso, e recise, con la spada, la disputa di sistemi e di forme; Cavour, l'ardentissimo cuore, il calmo intelletto possente, che più ebbe chiara fra tutti la intuizione della realtà, fè rivoluzionaria la diplomazia, e organizzò, bilanciatore meraviglioso, la libertà e la vittoria.

Crimea, Parigi, Plombières, stadi di un arduo cammi-

no, momenti di una grande ora di gloria, furono la intuizione, la audacia, la sapienza dello Statista; — nel cui spirito ardette, quando più in solitudine fiera, tanto più in angosciosa trepidazione il dramma tragico della patria.

Luigi Napoleone, il Cesare nato dalle ambascie rivoluzionarie, a cui noi, — non immemori, che, senza lui, l'Italia assai più tardi sarebbe stata, non sappiamo negare e non intendiamo come uomini generosi possano negare la gratitudine del beneficio, — Luigi Napoleone (non forse lo vinse il lievito del vecchio sangue italico che gli scorrea per le le vene? non forse il ricordo degli anni giovenili, nei quali avea con Italiani congiurato per l'Italia? o non anche il nome del gran morto di S. Elena da vendicare sull'antico nemico?) Luigi Napoleone, invano dissenziente la famiglia e il governo, gettò la sua spada, il nome dell'Impero, il sangue della nobile Francia, sulle bilancie della fortuna.

E i campi di Lombardia, — corsi da cento invasioni nei tempi, — sentirono per la prima volta il galoppo di combattenti latini spinti da una stessa brama di libertà.

O giorni vendicatori di secoli, fatti lontani oramai, eppur vibranti nelle anime come una armonia solenne di gloria! A te, intorno a te, Vittorio, fiero e cavalleresco Re nostro cavalcante nel fitto delle battaglie, da Montebello a Palestro a San Martino; i veterani di Vicenza e di Roma, di Novara e Venezia; intorno a te, lampeggianti il fremito delle attese impazienti, le bionde adolescenze deprecanti nella morte alla resurrezione della patria: intorno a te, fautori di repubblica e d'autonomia; venuti qua e là, da borghi lontani d'Italia; tornati di Spagna e d'America; asceti e poeti, nobili e popolani, umili cuori e intelletti superbi; — a te, intorno

a te, da Magenta a Solferino, le legioni poderose di Francia, le milizie serrate del Piemonte fedele inesorabili nella calma; la balda vigoria dei volontari irresistibili nel fervore degli attacchi; intorno a te, il fragor dei cannoni e il grido della gran cacciata e l'inno trionfale all'Italia, alla gran madre rinascente da secoli di servaggio, come un aurora fra nuvole di tempesta.

Per te, o bello, o dolce, o santo tricolore, nei giorni dell'adempimento, nell'ora sanguigna della riscossa, non solo i vivi pugnarono, ma fu vero quel che l'inno attestò « *si aprirон le iombe, si levarono i morti* ».

E il popolo, l'innumerevole popolo dei percossi, dei decapitati, degli afforcati, dei macerati negli ergastoli osceni, sorse e si mischiò tra i figli e i nepoti.

E nella folla dei fantasmi, il cui nome è caduto dalle memorie, tra le fila degli umili fatti augusti dal traboccante amore che li aveva tratti alla morte, Pellico, con alto il volume, in cui la mite dolcezza spauriva i percussori più che un ruggito di leone; Maroncelli, con la piccola rosa, che riattestava la gentilezza italiana fin nel martirio; Confalonieri, con lo sguardo cercante la sua dolce Teresa, sospiro e inenarrabile strazio! ricordavano gli orrori dello Spielbergo cinereo; — Attilio ed Emilio Bandiera, coi numerati compagni, tornavano dal vallone di Rovito, cantando, come nel dì del supplizio:

Chi per la patria muor
Vissuto è assai,
Piuttosto che languir
Sotto i tiranni,
E' meglio di morir
Nel fior degli anni.

e il canto si spandea per le piane lombarde, tra le fila dei nemici come una salmodia nunciatrice di morte, tra le fila dei nostri come un peana di vincitori.

E dove la mischia balenava incerta, dove la virtù parea soprafatta dal numero, le donne, le nostre donne, torturate dal bastone croato, mostravano ai giovani i lividori delle membra percosse; — gli usciti da Nisida fosca e dall'orrida Montefusco, con sulle carni i solchi delle catene, ridicevano il sospiro degli anni, in cui, sepolti vivi, lungamente e vanamente aveano invocato le faccie care delle mogli e dei figli.

E sulla pura fronte di Ugo Bassi erano ancora i segni rossi del crisma sacerdotale strappatogli con la pelle; sulla vigorosa faccia d'Angiolo Brunetti era la tenerezza inorridita per l'adolescente figliuolo uccisogli sotto gli occhi; e Pasquale Sottocorno sciancato cercava ancora, sotto le scariche, i ridotti tedeschi per incendiarli; e Antonio Sciesa ripeteva il *Tiremm innanz* come un comando ai combattenti ed al fato; e Carlo Zima, impegolato e ardente come una torcia, s'avventava ancora e ancora avvinghiava le tuniche bianche, per trarle con sè nella morte.

Di contro alla velata Virgiliana ripa del Mincio, di sul povero tumulo, che vide le forche infaticabili di Belfiore veniva una intera legione di martiri.

E tu, Grioli, apparivi, mansueto pastore vestito degli abiti sacerdotali, che non aveano osato strapparti; e tu, Carlo Poma, biondo e bello nella giovinezza dei 29 anni, a cui tutte le poesie esultavano in cuore, con Zambelli, De Canal, Scarsellini; e tu, con Montanari e Grazioli, bruno leopardo indomito, Tito Speri; e tu, tizianesco giovine, fiera anima disfi-

dante, Pietro Calvi, cui luceva ancora negli occhi la gesta delle valanghe di macigni ruinate sugli austriaci, come su lupi indarno tra le forre eiulanti.

E tutti i morti del 7 dicembre 52, del 3 marzo 53, del 4 luglio 55, tutti i disfatti nelle mude oscure del turrito castel San Giorgio, piegavano a terra i ginocchi.

E su tutti, erta la fronte piena di pensiero, levava la mano benedicente Enrico Tazzoli, il puro verace sacerdote di Cristo, — e non più ripeteva il *Cupio dissolvi* dell'Apostol di Tarso, ma pareva levar l'anima e la preghiera, insieme ai compagni invocando da Dio, che le nuove generazioni intendessero sempre, — come essi lo avevano inteso, — l'amore della libertà e della patria.

Che è, dopo gli squilli della vittoria, questa voce di crucci, quest'impeto d'ire?

Villafranca pâr tradimento e sciagura e il grido di dolore echeggia per ogni terra italiana.

Ed è invece il polline prodigioso da cui sbocciarono le nuove fortune, onde, liberati dalla soggezione di Francia, recisi i nervi all'assetto federativo, è fatta possibile la unità.

L'Italia farà da sè. Da sè, col suo Principe e col suo popolo, col suo Veggente e col suo Cavaliere.

Cavour siede ancora al gigantesco telaio, i cui fili sono i regni e gli imperi, il cui ordito è la resurrezione o la morte. Vola la spola, scorre il battente, scricchiola il telaio e il gran tessitore ordina, raccoglie, riannoda, disfà, corregge, ritesse; dì e notte; curvo, col petto affannoso, con gli occhi che spiano l'opera, con lo spirito teso nell'ansia della creazione.

E i Comizi di Toscana, di Romagna, d'Emilia, che votano in plebisciti solenni la unione col regno di Vittorio, muti in dispettosi silenzî o consenzienti gli Stati d' Europa, sono la trama del gran tessitore, colorata dal fervore del popolo, trapunta di nuove stelle lucenti.

Or Garibaldi sorride al canto supremo del suo poema.

Pastor di popoli o Erce? forma antica di mito o anticipazione d'una umanità più perfetta?

Per sapere quel che fu dite al banditore, che chiami a gran voce, — per ogni terra d'Italia, — tra i vivi e tra i morti, tutti quelli che lo seguirono.

Egli è quel che essi furono tutti insieme ed è Garibaldi; il pastore e il guerriero, l'angiolo e l'uomo, il demone e il santo.

Egli fu in tutti; e tutti furono in lui.

Dandolo e Sirtori con la croce e la spada; Ippolito Nievo e Filippo Manci col moschetto e l'estro dei canti; Alberto Mario, con l'ampia fronte serena meditante i problemi dell'umanesimo italico, co' ceruli occhi sorridente ai fantasmi dell'Ellade; Acerbi. gestor di negozi, tuonante in rapidi imperii sulle barricate palermitane; Padula, memore d'ergastolo borbonico, puro e timido come un adolescente; Medici, miracolo d'audacia; Missori, fior di cavalleria; Cairoli, lampo di giovinezza; Nullo, silenzioso, tempestoso, multanime; Schiaffino, corpo e cuor di gigante; Bixio, guizzante, ruinante folgore di guerra; son come gli atomi del gran cuore garibaldino, son come i gesti della sua mano vittoriosa, come astri rotanti intorno al sole divino, che nella ferrea sua legge li guida, li attrae, li slancia pel mirifico ciel della patria.

Passano, — rigagnolo di fuoco, — le numerate legioni,

e da Calatafimi a Palermo, da Milazzo al Volturno, fan crollare il Monarcato che sette secoli avea vissuto e avea visto sei dinastie, — in una superba ascensione di vittorie fulminee.

L'esercito del Re in rapide marce, occupate l'Umbria e le Marche, si congiunge all'esercito garibaldino.

E per le piane di Cajanello. non lunge dal luogo, in cui Silla e Sertorio, il gran patrizio e il ribelle plebeo, si scontrarono in guerra feroce, Garibaldi e Vittorio suggellarono, nella stretta delle destre, il fatto — pel quale — uniti la monarchia e il popolo, con ardimento Romano e coscienza Italica, avevano compiuto la gesta.

« *Salute al Re d'Italia!* » disse in nome del popolo il Cavaliere. E lì, tra gli armati, e via per tutte le terre nostre come un tuono di maggio « *Viva il Re d'Italia* » rispose.

Quando il Senato fermava in legge quel saluto e quel grido « *proclamando la fondazione dello Stato* », il popolo, onde era folta la piazza, vide uscir di palazzo Madama, Camillo di Cavour, che sorreggea del suo braccio Alessandro Manzoni.

E irruppe in un formidabile applauso. In quel bianco vegliardo, accorso a sciogliere il voto della sua fede, — aveva inteso che la patria era rinata per virtù di principe e di statisti, di combattenti e di martiri, ma per virtù anche degli educatori, degli assertori ideali, dei padri, che aveano documentata la nobiltà nostra nel mondo.

E salutava nel grande Lombardo la incorrotta dignità della vita, la fede immutabilmente serbata, l'alta potenza del pensiero, che aveva fuso quel che l'Evangelio ha più puro con quel che la Rivoluzione aveva più audace e più nuovo;

la divina arte che col romanzo avea fatto le nostre vendette sui despotismi stranieri e avea col canto immortale profetato incitato, celebrato la patria,

una d'armi, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue, di cor.

Quando il Parlamento dichiarava:

Di qui comincia una novella istoria

una nobile voce parlò: « Quanti qui, convenuti dalle varie parti d'Italia, sediamo su questi scanni,

. . . . . *sì ripieni,*
Che poca gente omai vi si desia,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la nostra pietra al grande edifizio, sotto il quale riposeranno le venture generazioni.

Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrare sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui, colle canizie e colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede, che fece i soldati ed i martiri; qui i generali, che vinsero le nostre battaglie; qui, gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche.

« Qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi e dica: *Io sono l'Italia* ».

Quando la nobile voce parlò, un brivido intenso corse i corpi e le anime videro certo apparire l'Italia, l'Italia nova e l'antica e i tristi Evi sepolti e i giorni grandi non nati.

E videro apparire le antiche, le nobili, le superbe città, che eran l'Italia, quando altri le dicea frammenti mai più destinati a comporsi, — tutte fise e anelanti ad un termine sa-

cro, — e sovra tanto impeto di forza, tanto fascino di bellezza, tanta gloria di tradizioni, te, chiamata e chiamante, o Roma augusta, o madre, o eterna di bellezza, di forza, di gloria.

Altezza Reale,

Signori, Signore,

Oggi, nel 50° anniversario della nazione costituita, nel 63° anniversario del primo giorno vendicatore, abbiamo celebrata la gloria di Milano e d'Italia.

Negli anni, che volsero, il vincolo che nei dì venturosi strinse popolo e Re s'è fatto più intimo e saldo; e Umberto, — il nato di Vittorio, l'erede delle sante memorie, — giacque nel puro sangue vermiglio, mentre levava il braccio a salutare il popolo suo; — Vittorio Emanuele III, il Re giovine nostro, surto al trono nell'ora nembosa, non intese e non profferì che parole di pace e di libertà.

E il popolo nuovo, pur tra il conflitto degli interessi, tra correnti discordi di idee, sentì fluire per le vene come un impeto di primavera tornante.

Nelle ore, in cui la nostra energia, — fra ostacoli e sconforti, — parve oscurarsi o scemare, come fiaccola tra mano a correnti in rapida corsa, riarse, dal contrasto accresciuta, di più vivido lume.

E ascenderemo a nuove mete, a nuove altezze, in conspetto a nuovi orizzonti.

La storia, nel suo viaggio, intesse nuovi destini, cancella le ire, allarga lo stadio alle genti; e fa che i percussori di ieri pieghino anche essi reverenti avanti alle grandi memorie, e mandino, come a fratelli, saluti di pace ai percossi.

E splenda ai trionfi del lavoro, la pace con tutta la dignità, e il sentimento umano si rafforzi e si affini, ma nessun tocchi alla patria, sacro ambito eterno, finchè al genio della stirpe inviolato sorridano ondeggianti le culle e le tombe ammonitrici dien luce.

Tutta la Italianità dentro le nostre coscienze; tutta la vigile, ardente, devota Italianità, per la patria che è dentro i confini, per la patria che migra lontana, dovunque una sillaba dolce del nostro idioma sospiri, dovunque una rude mano di nostra gente rompa le dure maggesi, dovunque uno spirito nostro rechi la civiltà dell'antica madre pel mondo.

Salutiamo con la patria rinata i fulgori delle albe venture.

O bandiere, che malinconicamente rabbrividiste di contro all'oltraggio dell'invasore! O stendardi, che piegaste, vinti, non domi, nella dolorosa ora lontana, o simboli viventi di storia, o luce delle memori anime nostre, su, su, in alto, o bandiere, nella gioja, nella gloria, nel sole!

Stab. Lito-Tip. G. AEBIATI — Milano - Via P. Tenaglia, 9

S. E. L. G. A.

Società Editrice "La Grande Attualità"

MILANO - 18, Via Lazzaro Palazzi, 18 - MILANO

NOVITÀ

ARNALDO CIPOLLA

Nell'Impero di Menelik

Splendido volume di 300 pagine su carta di gran lusso con oltre 160 illustrazioni, una cartina geografica e copertina a colori.

L. 4.

A. SERVADEI

Attraverso l'Africa Centrale

(Un quarto di secolo di vita coloniale)

Magnifico volume di 300 pagine, con prefazione di Tomaso Monicelli, 40 illustrazioni fuori testo, un dizionarietto Galla, copertina a colori, ecc.

L. 3.

Inviare cartolina vaglia alla S.E.L.G.A.

Via L. Palazzi, 18 - Milano - Telefono 43-0

Prezzo del presente volumetto: Cent. 2

Tip. G. Abbiati - Milano.

BIBLIOTECA "A. LAZ PRA F. C Op 2/